

La morte di Gardini



Nel suo appartamento-ufficio in piazza Belgioioso c'erano il figlio Ivan e il maggiordomo. Nessuno ha sentito la detonazione. La scoperta alle 8, 50. Inutile la disperata corsa verso il Policlinico. Folla davanti al palazzo. Arrivano i familiari e il giudice Di Pietro, accolto da un applauso

Un colpo alla testa, Gardini si è ucciso

Si è sparato nella casa milanese. Biglietto alla famiglia: «Grazie»

Raul Gardini è morto ieri mattina. Si è sparato alla tempia nella sua casa-ufficio di Milano, a due passi dal Duomo. Il corpo dell'ex presidente della Montedison è stato scoperto dal maggiordomo quando ormai era troppo tardi. Gardini era inquisito dai giudici di Mani pulite per la scalata all'Enimont. Un affare da migliaia di miliardi. Ha lasciato un biglietto alla famiglia con una sola parola: «Grazie».

ROSANNA CAPRILLI ELIO SPADA

MILANO. Si è ammazzato nel più classico dei modi, in camera da letto, con un colpo di pistola alla tempia destra. Il perito agrario Raul Gardini, con una laurea honoris causa, manager d'alto rango, uomo chiave dell'affare Enimont (e di molti altri ancora), è morto proprio come era apparso, molti anni fa, sulla scena della finanza: in fretta. Si è ucciso, Gardini, in significativa successione alle confessioni di Garofano, alla pubblicazione di quei verbali, al suicidio dell'ex grande manager pubblico, Gabriele Cagliari. Ma a differenza di quest'ultimo, spirato in una angusta cella di San Vittore, il beneficiario della fusione fra Eni e Montedison, ha scelto un altro teatro per uscire di scena. Ieri mattina, già mezz'ora dopo l'allarme, la folla si accalava sotto l'austera facciata di palazzo Belgioioso, progettato e costruito nel 1772 dal Piermarini. Una dimora patrizia accanto alla casa di Alessandro Manzoni, a pochi metri dalla sede della Banca Commerciale Italiana, a due passi dal Duomo: due passi da tutto quel che conta a Milano in termini di economia, finanza, potere insomma. Proprio nel suo ufficio-appartamento di piazza Belgioioso 2, Raul Gardini si è sparato alla testa.

Nessuno, ieri mattina, ha udito la detonazione. Non Franco Brunetti, il maggiordomo che da alcuni anni si occupava delle faccende domestiche di Gardini. Non il figlio Ivan, che aveva trascorso la notte in una stanza dello stesso appartamento. Le spesse mura piemontesche sono nei secoli impenetrabili, ai rumori e ai segreti dell'alta finanza. Era iniziata non molto dopo l'alba la giornata terminale del padre-padrone del «Moro di Venezia». L'ultima giornata al piano terreno dell'antico maniero: un enorme ufficio dove ha sede la Gardini srl; lo studio, due bagni, due camere da letto, un salotto, un salone, lo studio. Il tutto disposto ad «U» per l'intera lunghezza del palazzo, accanto alla sede milanese della Ferruzzi, il colosso agricolo con il quale il giovane Gardini mosse i primi passi nel mondo dell'alta finanza mostrando una grinta davvero inarrivabile. E trovandosi specialissima collocazione grazie al matrimonio con Idina, figlia di Serafino, fondatore dell'impero Ferruzzi. Era arrivato lunedì scorso, «sire Raul», da Ra-



L'ULTIMO GIORNO

«Ieri leggendo i verbali Tutto come previsto»

MILANO. «Tutto come previsto». Raul Gardini non spreca nulla. Né il denaro, né le parole. La sera prima del suicidio, si era attardato ad esaminare con grande cura gli stralci dei verbali degli interrogatori di Giuseppe Garofano, l'ex presidente dell'Eni, che lo aveva chiamato pesantemente in causa a proposito del disastroso matrimonio fra Eni e Montedison. L'affaire Enimont, appunto, attorno al quale i milioni (di dollari) vorticavano come nevischio nell'inverno siberiano. E giovedì sera, dopo aver letto e riletto i dispaacci di agenzia che diffondevano quei verbali, il manager non aveva battuto ciglio, né ha dato segni di nervosismo o di eccessiva preoccupazione. Uomo di ferro? No, semplicemente uomo rassegnato che sa tenere a bada con ferma volontà le emozioni più violente. Stefa-

no Roberti, addetto stampa di Gardini, non ha dubbi né peli sulla lingua: «E parla quasi a volersi liberare di un peso divenuto ormai insopportabile. «Sapeva benissimo quel che lo aspettava. Non era tipo da farsi illusioni. Soprattutto non sopportava l'idea di esporre la famiglia e se stesso a situazioni pesanti sotto il profilo umano e giudiziario». Temeva il futuro dunque, Gardini, un futuro nel quale si potevano individuare soltanto e a breve scadenza, quei giudiziari enormi e probabilmente il carcere. La rovina più totale e completa, insomma. Uno spetto che la tragica, analoga fine di Gabriele Cagliari deve aver ingigantito fino ad oscurare tutto il resto, ogni altra soluzione o via d'uscita.

«Non ne aveva mai parlato esplicitamente - prosegue Roberti - ma chi lo conosce sapeva che non era uomo dalle so-

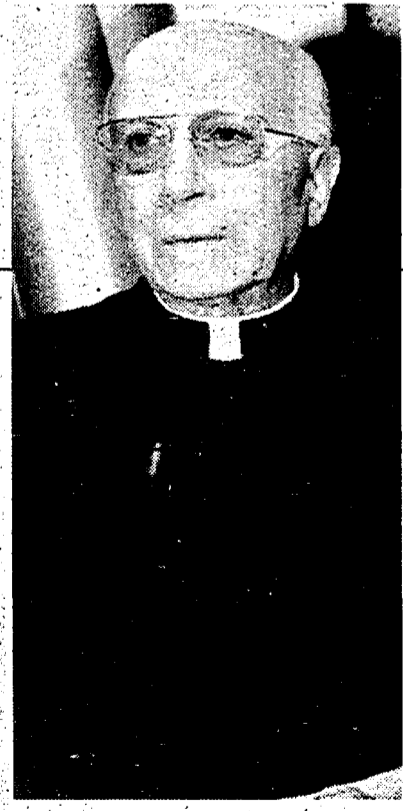
luzioni ambigue e che non amava i compromessi. Sapevamo che stava esaminando quelle che considerava le due uniche possibilità: presentarsi spontaneamente ai magistrati e rischiare il carcere o sparire definitivamente». Insomma morire.

«È rimasto sempre lucidissimo e attento alle vicende giudiziarie che lo riguardavano e

quando ha saputo del suicidio di Cagliari ha fatto di tutto per non mostrare reazioni. Ma ne era rimasto profondamente scosso», aggiunge il portavoce dell'ex presidente della Montedison.

Aveva trascorso il fine settimana, Raul Gardini, coltivando la sua passione più grande, dopo le scalate finanziarie: andare in barca a vela. E lo aveva fatto in Adriatico, nel mare della «sua» Ravenna. Ma lunedì era già piombato a Milano, proprio sotto la Madonnaina che, alzando lo sguardo da piazza Belgioioso, si intravede appena fra i tetti degli antichi palazzi patrizi. E da lunedì, appena arrivato, aveva iniziato ad occuparsi della sua vicenda giudiziaria. Ma le notizie che apprendeva non erano per nulla buone. «Sapevamo con certezza - spiega Roberti - che sotto la calma apparente si agitava un profondo tormento. Che stava pensando intensamente alle due soluzioni. Insomma eravamo in molti a temere il peggio».

Il peggio è arrivato puntuale e inevitabile. Prima di cena aveva riletto gli stralci dei verbali su Garofano. Ed aveva mormorato: «Tutto come previsto». □ E.S.



Monsignor Ersilio Tonini già arcivescovo di Ravenna

di farla finita. Forse non si aspettava questa valanga. Anzi aveva idea di farcela. Nei nostri colloqui guardava avanti. Ho avuto l'impressione di un uomo che si preparava al futuro. Credeva in un avvenire di dimensioni mondiali ed europee. Riteneva che si dovesse navigare in alto mare.

Quale partito, forse il Psi? Lui pensava che ci fosse lo

Ma dei suoi rapporti con il



Raul Gardini in un campo. Sopra, l'arrivo del giudice Di Pietro all'abitazione del manager ravennate e, a destra, la barella con il corpo del suicida al pronto soccorso del Policlinico

urlando nel giardino», spiega un operaio della Padana condotte che sta effettuando lavori di metanizzazione per conto dell'Aem in piazza Belgioioso.

Qualcuno chiama il 113: «mandate un'ambulanza, c'è un morto». Sono appena passate le 9 quando arriva la Croce Bianca. Poco dopo dalla casa del finanziere escono due infermieri. Gardini, il suo corpo, giace sulla barella avvolto in una coperta. Qualcuno gli tiene stretti due cuscini attorno al capo nel disperato tentativo di arrestare un'emorragia torrenziale. Quando, alle 9.20 la lettiga arriva al pronto soccorso del Policlinico, Raul Gardini è già morto.

La notizia si diffonde con la rapidità di una scarica elettrica e alle 10, sotto l'imponente facciata di palazzo Belgioioso, staziona già una folla di giornalisti, fotografi, cameramen, curiosi mentre televisioni e giornali di tutto il mondo apprendono in contemporanea della tragica fine di Gardini. Nella grande casa-ufficio c'è già da tempo Roberto Michetti, direttore generale della Gardini srl, anch'egli inquisito, che avverte dell'accaduto la moglie del manager, Idina, partita due giorni fa per Ravenna. Ci sono anche la figlia Eleonora e Massimiliano Ferruzzi. Poco

dopo varcano il pesante portone di legno borchiato il dirigente della Mobile D'Amato, della Criminalpol Cardona, il vice questore vicario De Feo.

Intanto la folla diventa marea e ondeggia e si raggruppa sotto un sole spietato. Le ore corrono come minuti e alle 13 arriva il Pm Francesco Greco, che si occupa di uno dei filoni dell'affaire Eni-Montedison. Deve farsi largo nella calca a spallate. È questione di secondi e nel varco aperto dal magistrato appare il volto pallido e teso del giudice Di Pietro. Dalla folla scatta un timido applauso. Di Pietro scompare nell'ombra profonda dell'androne.

È pomeriggio inoltrato quando magistrati e polizia lasciano la storica piazza. Il corpo di Gardini è da tempo all'obitorio in attesa di un'autopsia dall'esito ampiamente annunciato. Qui, attorno al corpo del manager, nessun amico, nessun parente. La storia di Raul Gardini, la storia di un impero, finisce così il lapidario sigillo lo ha lasciato Gardini stesso. Su un biglietto da visita intastato, abbandonato sullo scrittoio nella sua camera da letto, cinque nomi appena: Idina, la moglie; Ivan, Eleonora, Maria Speranza, i figli; Isa, la suocera. E una sola parola: «grazie».

Ravenna costernata «Raul è sempre stato il numero uno»

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

RAVENNA. I due palazzi si fronteggiano, in via D'Azeglio, come antichi castelli. Antenne paraboliche, telecamere che spiano anche i tetti. Qui abitavano, uno di fronte all'altro, i due «nemici», Raul Gardini e Carlo Sama, un tempo fratelli d'avventura nel gran mare degli affari. Nessuno risponde ai campanelli, dietro i vetri si intravedono solo guardie del corpo. Divisa scura per quelle dei Ferruzzi, giubbottino con la scritta «Moro di Venezia» per quelle di Raul Gardini. «Raul è ammazzato. Sama l'hanno messo in galera», annuncia il «tam tam» fra un bagno e l'altro, nella vicina spiaggia, dove Ravenna si è buttata perché oggi è festa: c'è il patrono da festeggiare, quel Sant'Apollinare che venne perseguitato e soffrì tanto che ne morì. Ravenna è «costernata», come dice l'assessore Claudio Miccoli, il primo incontrato al bar Roma in piazza del Popolo. «Raul è sempre stato un numero uno, le manette non le avrebbe mai accettate. Si è ammazzato per onore». Ravenna è anche divisa, come lo era prima, fra i Ferruzzi ed i Gardini. «La giustizia viene prima della pietà», dice un signore al bar di fronte, quello dei Commercianti. Alla Monaldina, la villa rosa vicino alla città, c'è l'elicottero bianco di Gardini fermo sul prato. Le gente si ferma, guarda. «Con Raul, per noi, è morto un mito». «Raul non ha mai tradito un'amicizia». Nel resto d'Italia, e nel mondo, Raul Gardini era il Contadino, il Timoniere, il Pirata. Qui per tanti era «Raul», oppure «il dottor Gardini», da quando quattro anni fa gli avevano dato la laurea «honoris causa» all'ateneo di Bologna. «Girava per il piano a piedi». «Si fermava a parlare con tutti». Non tutti lo amavano, ma tanti facevano il tifo per lui, l'uomo che si è fatto da solo, che è diventato potente senza essere arrogante, almeno con la gente di qui. Lo difendono al bar Rinascita, nel giorno della tragedia. «C'irno Pomicino, Andreotti, Gava, un gesto così non l'avrebbero mai fatto. Ma lui era troppo orgoglioso, non avrebbe accettato nemmeno un giorno di galera. S'è ammazzato perché volevano umiliarlo». «Ricordo Gardini - dice il sindaco Pierpaolo D'Attorre - come un imprenditore che ha fatto molto per la nostra città. Nessuna ombra è tale da rendere per noi comprensibile il suo gesto». Non lo capiscono, certo, questo tragico addio, coloro che più hanno amato il «Contadino»: la moglie Irina, i figli, e forse anche quelli che fino a ieri erano «ne-

zampino di un partito in particolare. Ma non aggiungiamo piaga a piaga.

Lei crede che giudici e stampa possano avere delle colpe in questa tragica vicenda?

Non mi sembra il caso... C'è un elemento forte che è il diritto all'onore. Non è più protetto da nessuno. Pensarsi sospettati, deriso, vedere cadere le teste. L'ondata di cinismo. Uno pensa con terrore a quello che andrà incontro. Circolano espressioni di vendetta che si spiegano solo con la psicologia di massa.

Miglio ha detto che non deve esserci nessuna pietà.

L'odio resenta la furia, la ferocia. Viene a meno l'umanità. Ciò che rischia di più è l'umanità del processo penale.

Ecco, i giudici. In questi giorni si discute molto di loro.

Mettere dei dubbi sulla correttezza dei giudici è un altro dei danni enormi che si potrebbe fare. Rischia di crollare tutto se si perde la fiducia nella giustizia. Certo che i magistrati sono segni di umanità debbono darlo. Almeno qualche spazio al dubbio devono lasciarlo.

Mons. Tonini: «Era un leone ferito La morte di Cagliari l'aveva sconvolto»

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELLE CAPITANI

RAVENNA. «A spezzarlo è stato quel messaggio Ansa delle 18 di giovedì che riferiva le dichiarazioni con le quali Garofano scaricava tutte le responsabilità dell'affare Montedison su Raul Gardini». Monsignor Ersilio Tonini, già arcivescovo di Ravenna, negli ultimi tempi era diventato il confidente spirituale di Gardini. Ogni tanto si vedevano e gli incontri, da qualche mese, si erano fatti più frequenti. Ieri mattina, appena avuta la drammatica notizia, è corso a Marina di Ravenna dove le famiglie Gardini e Ferruzzi sono in vacanza al mare. E lì ha incontrato Idina, la moglie di Raul e anche Arturo Ferruzzi.

Monsignor Tonini come ha

trovato la famiglia, cose le hanno detto?

La signora Idina è colpita mortalmente, però è abbastanza forte e robusta. Aveva visto l'ultima volta Raul giovedì a Milano. Avevano pranzato insieme e mi ha riferito che il marito scherzava, era tranquillo e sorridente. Non dava nessun segno di rottura.

E dopo cosa è accaduto?

Alle 18 l'Ansa ha battuto le dichiarazioni di Garofano che riversavano tutte le responsabilità su Gardini. Quando ha letto quelle parole ha cambiato umore. La moglie Idina mi ha detto che era colpito e turbato. Lei voleva rimanere insieme a lui a Milano. Ma Raul ha insisti-

to perché tornasse a Ravenna dove è rientrata verso l'una di notte.

E la famiglia Ferruzzi?

Ho visto Arturo. Era in lacrime. Mi ha detto: per me è stato due volte padre.

Cosa faceva Gardini a Milano?

Era andato là per i funerali di Cagliari. Era esterefatto per quel suicidio.

Crede che la morte di Cagliari possa avere influito?

Non so dare un giudizio. Dopo quel suicidio avevo pensato di cercarlo. Poi ho rinviato. Questo è il rammarico che mi resta. Tuttavia credo che il tracollo sia venuto dopo le dichiarazioni di Garofano.

Quando l'ha visto l'ultima

volta?

Domenica 11 luglio, dopo il concerto di Muti. Mi ha telefonato ed è venuto a trovarmi in convento. È stato un lungo colloquio di un'ora e mezzo. Aveva bisogno di parlare. L'uomo era un leone ferito, ma con la volontà di farcela ancora. Il dubbio che potesse pensare al suicidio non mi ha mai sfiorato. Ammetteva i suoi errori con grande schiettezza. Certo quello è stato un colloquio diverso dagli altri. Alla fine mi ha anche regalato un libro di Hesse.

Le è sembrato che avesse paura?

Lui si aspettava la tempesta. Si diceva sicuro per la vicenda Enimont. Tuttavia si sentiva braccato, inseguito. Ma non ho mai avuto la sensazione che fosse arrivato alla conclusione

Ma dei suoi rapporti con il